

Ritmi artificiali nella programmazione spaziale di comunità “protette”

di Michelangelo Pascali

Abstract

How can artificial intelligence contribute to the reduction of criminal and deviant acts when applied to environmental design? What does the prevention of such acts through spatial design entail in itself, and what would it imply if implemented through predictive automation algorithms? How would the definition of acts, subjects, and places – and their respective qualities, both as premises and outcomes of these processes – be established and achieved through the procedures thus activated and implemented? Which acts, subjects, and places would be prioritized in such analyses? And what would be the legal and social consequences of all this?

Keywords: CPTED, Artificial Intelligence, cities, crime, deviance.

*«Machines don't make mistakes.
They perfectly execute the mistakes put into them»
(Hazard, *A hard problem*, 2021)*

Anticipazione e reazione per atti devianti e criminali tra questioni socio-ambientali e prospettive tecnologiche

La “doppiezza” del rapporto umano con i luoghi può essere rilevata proprio partendo dal percorso etimologico della parola «spazio», derivante dal latino «spatium», indicante un'estensione, ma anche un intervallo, probabilmente connesso a «patēre», che sta per «essere aperto»¹, a sua volta originato dalla radice protoindoeuropea «(s)peh₂-»², il cui signifi-

¹ *Spazio*, 2025: <https://www.treccani.it/vocabolario/spazio/>.

² *Space*, 2025: <https://www.newworldencyclopedia.org/entry/Definition%3ASpace?utm>.

ficato è appunto correlato al concetto di qualcosa di esteso o ampio. Pare, quindi, con un processo quasi di enantiosemia, che si sia passati dal senso dello sconfinato o del non confinato (accezione che si scorge anche nell'uso del termine come vuoto per la scrittura di testi o partiture) a quello prevalente del delimitato/delimitabile, così producendo una sorta di tensione nominativo-concettuale scaturente dall'accessione dell'uso 'addizionato' della distensione e del contenimento.

Sulla scorta di tali suggestioni, può intendersi come lo spazio sociale sia "connaturalmente" interessato da spinte di ampliamento e limitazione, di definizione e controllo. Corrispondentemente, l'attuazione di piani di prevenzione e di repressione di atti devianti e criminali può passare attraverso programmazioni di vario tipo, di "avviamento" e di "ostruzione", che possono coinvolgere in varia maniera individui, relazioni e, precisamente, ambienti.

All'interno di quadri amplissimi e pure disomogenei, le teorie che pongono l'accento sull'importanza della progettazione ambientale – anche coerentemente con la macroarea criminologica formata dalle teoriche "dell'opportunità" – permettono di sottolineare l'influsso del dato spaziale in funzione della costituzione e della facilitazione di comportamenti umani socialmente significativi. L'orientamento *ab origine* del territorio immaginato ed *ex post* di quello presente potrebbe così beneficamente portare a una società internamente meno "preoccupante", per istituzioni e individui, se non proprio "conflittuale" in minor grado o persino più "pacificata", quantomeno in merito a manifestazioni tipicamente disvolute.

I necessari appianamenti attuati per l'elaborazione di modelli "virtuosi", più o meno esportabili, risponderebbero a esigenze effettive di tutela sociale, rischiando, però, pure in quanto esiti di posizioni contingenti, di produrre uniformizzazioni eccessivamente trancianti a danni di categorie sociali e, di rimando, di essere talora diretti verso interessi troppo specifici.

Coniugare tali approcci con le crescentemente pervasive strumentazioni algoritmiche, tanto più se connesse a sistemi cosiddetti di intelligenza artificiale, riporta, inoltre, con innovati contenuti e diverse urgenze, ai problematici nessi intercorrenti fra mete di portata generale e rispetto dei diritti di ciascuno, laddove quanto statisticamente dichiarato e informativamente assimilato non appare sempre giuridicamente ammissibile. Sotto questo aspetto, si avrebbe un'"esponenziazione" degli asseriti caratteri di

“oggettività” e “assolutezza” di quel che è posto in essere, con il supporto di un assegnamento sociotecnico a formidabili potenze di calcolo e di gestione impropriamente viste come “neutrali”.

Non da ultimo, una co-pianificazione socioinformatica di questo tipo va correlata criticamente alla sfera del mutamento sociale, per come accolto, orientato o subito, affinché, dinanzi a quella classica dicotomia di “luoghi aperti” e luoghi chiusi”, sempre sottesa nei paradigmi di riferimento, non vada automaticamente a corrisponderne un'altra: quella di “futuri dischiusi” e “futuri preclusi”.

Tecniche di previsioni programmatiche del disvoluto ed esclusione dell'inatteso

Appare un elemento implicito, nella schedulazione di qualsiasi attività sociale complessa, il doversi affidare a una tecnica che permetta di indicare e di scandire i ritmi con i quali i processi umani devono essere svolti.

Con la crescita delle tecnologie odierne, non si può quindi prescindere, almeno in via ipotetica, dal riferirsi alle abilità informatiche, e in particolare a quelle relative all'automazione computazionale, che possono divenire rilevanti proprio nella loro attitudine a muoversi in chiave di co-programmazione.

Applicare tali strumenti all'ambito della prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale consentirebbe di poter gestire (e sintetizzare) un'enorme massa di dati in funzione ausiliaria, comportando anche una certa delega, mediata o immediata, ai sistemi informatici, per quel che concerne l'individuazione degli scopi generali e l'evidenziazione specifica dei punti su cui prestare cura e conseguentemente agire, secondo le modalità presentate come massimamente valide.

Chiaramente, muovendosi in ottica “dataistica”, tanto la finalità quanto l'efficienza, così elaborate, dovrebbero essere confrontate con la totale complessità sociale, i cui dati reali possono sfuggire alle partiture tratteggiate, nonché con la complessiva architettura giuridica costituzionale, ove la considerazione del “non prevedibile” può dirsi presente proprio nelle disposizioni a tutela di principi fondamentali.

D'altronde, è per l'appunto la propensione all'“inatteso”, in un paradigma esistenziale di apertura sperimentale al nuovo nella protezione (limitata) dell'esistente, che ha reso possibile il progressivo passaggio

umano da uno stadio prevalentemente biologico-animale a uno socio-tecnico – o, meglio, la loro ibridazione a spirali ricorrenti, ma finalizzate –, grazie anche alla presenza di sostanze ridondanti che hanno consentito (consciamente o meno) la mutazione dell'individuo in uno al mutamento ambientale (e inversamente). In questo, l'“errore” potenziale è stato tanto limitazione e arresto tanto occasione e diverso punto di partenza. Un programma informatico “perfetto” e perfettamente lineare (per quanto complessamente reticolato) resterebbe evidentemente fuori da tali premesse e successioni evolutive. Da un'altra angolatura, insomma, caso ed esperienza si combinano lungo vie contorte e talora spezzate, cosicché la raccolta del già avvenuto non indica necessariamente quel che va a venire.

Certezza e intelligenza nell'ambito di una progettazione ambientale algoritmicamente sostenuta

Con questi preamboli, andando a procedere all'integrazione delle diverse attività di disegno spaziale con sistemi predittivi cosiddetti “intelligenti”, va detto che la posizione per cui l'ambiente antropico possa favorire modelli di condotte umane, se non addirittura condizionare probabilisticamente azioni criminali, è già in sé frutto di una precisa posizione teorica, che si fonda, in ogni modo, su studi di rilevazione di indubbia utilità. Proprio perché ciò parrebbe avvalorato da attività e procedimenti di rilevamento, si potrebbe beneficiare della capacità informatica di analizzare grandi quantità di contenuti e di individuare schemi sottesi, non visibili, nelle logiche della loro ripetizione (e così volgersi adeguatamente ai fini socialmente indicati).

Grazie a questo, si avrebbe non solo un più avanzato stadio dell'identificazione pronosticante delle aree di criticità (e quindi di stimolo “scientifico” alle risposte che devono essere fornite al riguardo), ma anche un'ottimizzazione dell'ideazione spaziale stessa (dinamica, adattiva e basata su fatti “certi”), che orienterebbe – politicamente – gli interventi urbanistici e architettonici in modo pressoché “inevitabile”. Non soltanto in termini disincentivanti gli atti banditi, bensì – al limite – pure in ordine al predisporre proattivamente ai cambiamenti normali (e programmaticamente attesi) nei comportamenti sociali e, così, all'automaticamente gestirli.

Rispetto ai suoi cardini fondamentali, il mantenimento dello spazio

secondo le qualità ottimali stabilite tramite una progettazione sociologicamente ecologica di stampo puramente pratico apparirebbe oramai congiunto alle aree della sorveglianza ‘naturale’ (attinente alla visibilità dei luoghi), della demarcazione controllata degli accessi (che ripropone la segmentazione sociale dello spazio), del rafforzamento del sentimento di proprietà individuale e di bene comune (direzioni non sempre tra loro armoniche), organicamente alla posizione teorica per cui il crimine va visto in controluce rispetto alle condizioni materiali e relazionali (non necessariamente formali) presenti, tradizionalmente omesse nell’impianto razionalistico della penalità (rispetto a cui si osserverebbe una nota asimmetria tra ciò che ci si aspetta dal sistema legale attraverso la deterrenza sanzionatoria e ciò che in effetti ne consegue in quanto a prevenzione criminale: Paternoster, 2010). In senso strumentale, dunque, l’intelligenza computazionale, in particolare attraverso l’apprendimento automatico e la visione artificiale, può sembrare così idonea per sorreggere, con più precisione e meno dispendio di mezzi, corrispondenti analisi anticipatorie basate su dati storici di criminalità, monitoraggi in tempo reale con reti di videosorveglianza interattive, simulazioni di scenari urbani allo scopo di testare ipotetici interventi, combinando euristicamente dati provenienti da fonti eterogenee (informazioni prettamente geografiche, promozioni da reti sociali mediatiche, segnalazioni personali, sensoriamenti contestuali e altro ancora). Utilizzando quindi algoritmi predittivi, sarebbe possibile, con accuratezza e completezza maggiore, identificare zone ad alto rischio di criminalità, valutare l’efficacia di azioni di impatto ambientale, pianificare modifiche strutturali che favoriscano la sicurezza pubblica e privata. In questo modo, con la vigilanza attiva sostenuta da un’ispezione computerizzata, in uno all’assunzione di sistemi di elaborazione artificiale dotati di riconoscimento comportamentale, si sarebbe in grado di segnalare tempestivamente attività sospette, supportando così l’operato delle forze dell’ordine, producendo rapporti impiegabili per una gestione attiva del territorio, in particolare pubblico.

Il futuro della profilassi dal crimine – e, in generale, delle attività a tutela dell’ordine sociale – sembrerebbe perciò passare per aree “intelligenti”, resilienti e progettate su misura delle reali dinamiche sociali, che sappiano, da questa gradazione, affrontare il problema sociale rappresentato dallo spazio e da tutte le “popolazioni”, non aprioristicamente identificabili appieno, che ne modellano le forme, producendone usi e ruoli non univoci (cfr. Savino, 2012, p. 80)

L'ambiente umano si configurerebbe, pertanto, sempre più secondo i caratteri di un piano sociale cibernetico, dove la tecnologia digitale non fornisce solo una copertura informativa del reale, bensì appare integrata ad esso.

Ovviamente, è da vedere, in merito, come per mezzo dell'adozione di tecniche precise si possa cooperare per generare reale "valore sociale" e, ancor più, che declinazione di valore premettere e ricercare nella sostanziazione dell'idea astratta legata a tale locuzione.

Le perenni questioni sulle letture socio-individuali di tecniche apparentemente "obiettive"

Nondimeno, nella prevenzione fattiva del crimine, è da dire che va distinta la pratica in sé e quella sostenuta informaticamente, con conseguente separazione dei tipi di rischi, i quali possono attenersi, soprattutto, alle fasi delle progettazioni ambientali in base alle procedure cui si ispirano e che alimentano (anche se amplificati tecnologicamente) oppure afferire, esclusivamente, alla traduzione algoritmica degli elementi. Pertanto, pericoli relativi all'area della *privacy* e della riservatezza nella raccolta di dati "grezzi" e "semi-lavorati" che siano testimonianza e profezia di eventi vanno (solamente) a essere declinati in maniera più complessa per l'adozione di tali ausili artificiali, ma quelli riguardanti i *bias* algoritmici e la dipendenza da tecnologie non trasparenti hanno manifestamente una declinazione propria dell'ambito tecnologico³. Ognuno di tali rilievi merita poi attenzione anche in ordine ai legami fra le diverse sfere del reale. *Exempli gratia*, è ormai noto che l'addestramento su *dataset* può incorporare preesistenti inesattezze socioculturali (in forma di pregiudizio), che possono pure essere collegabili a quegli errori concettuali psicologicamente e neurologicamente rilevanti (in veste di distorsione dei pensieri), con risultanti

³ Senza qui voler immaginare implicite effetti di estraniamento per una trasformazione (fantascientifica) dell'ambiente abitativo protettivo in un qualcosa di "distortamente" oppressivo (come immaginato per le stesse mure domestiche: Ferrari, 2024), sono certo da considerare le direttive di governo di procedure automatizzate stabilmente fondate su presupposti dati e orientate alla possibile rideterminazione delle modalità con le quali raggiungere i fini stabiliti.

potenziali cicli di conferma⁴ tendenti a riprodurre interventi discriminanti e, non ultimo, a non prevedere pericoli sostanzialmente o formalmente caratterizzati da novità (soggettive o territoriali).

Ciascun dato assunto alla sorgente e utilizzato per le programmazioni in questione appare, d'altronde, dotato di una certa criticità, in ordine alla sua rispondenza (al) reale (dalle statistiche delle denunce e degli interventi messi istituzionalmente in moto dalle querele agli indici di vittimizzazione, dai rapporti d'“impressione” sull'insicurezza alla registrazione delle conseguenze materiali di atti criminosi e devianti, e via dicendo) e anche proprio alla sua significatività legata a una necessaria parametrizzazione (pure alcuni elementi all'apparenza neutri, come, per esempio, il tasso di luminosità, vanno ad essere il risultato dell'indice adoperato oltre che al senso che gli viene interpretativamente attribuito (a seconda di quanto ricercato). Significativamente, accantonando qui le retoriche in materia (cfr. della Ratta-Rinaldi, Ioppolo, Ricotta, 2012), la divulgata “crisi della sicurezza” è, assai più spesso, “crisi del senso di sicurezza”; ineffettiva nell'indicare lo stato della sicurezza in sé, tanto più che l'istituzione di forme ambientalmente “blindate” di protezione può andare a incrementare il senso di insicurezza percepito (cfr. Peluso, 2017), talora anche più che della presenza di segni di “inciviltà” (Triventi, 2008).

I luoghi appaiono caratterizzati da condizioni complesse e varcati da idee che intervengono e influiscono fattivamente sulle impressioni elaborate rispetto ai caratteri correnti, generando diversi equilibri tra opposti posizionamenti (cfr. Amerio, 2003). La problematicità, dunque, è innanzitutto legata al rapporto fra numeri presenti e stima dei fenomeni che intendono rappresentare, ma è anche relativa a significati e valori che si ritiene esprimano i singoli tipi di dati, nelle loro “filiera” considerati, avendo appreso che l'oggettività nelle scienze umane risulta più un proclama ideale che uno stato di fatto.

Sullo sfondo, così, ritorna il rischio di proporre soltanto un diverso modello di una visione meccanicistica della realtà, per cui il pensiero analitico regge un riduzionismo algoritmico in nome di una proposta di principio di utilità presentato come incontrovertibilmente oggettivo.

L'apparente affidabilità di un sistema certamente di comodo utilizzo potrebbe favorire, alla base, il passaggio, non solo operativo, ma anche

⁴ Anche riflessi in ipotetici “dialoghi tra bot”

concettuale, dall'analisi complessa – e intrinsecamente controvertibile – di una realtà sociale necessariamente intricata a progetti di risoluzione sequenzialmente lineari di ciò che si assume come inerente a dilemmi piani e di non contestabile risolvibilità.

Se gli accoppiamenti algoritmici – qualificati o meno come dotati di “intelligenza” – seguono dinamiche di somiglianza, di affinità e di consuetudine, non può negarsi, in proposito, che vi sia l'eventualità di non elaborare le relative informazioni mediante una logica critica consequenziale e di renderle invece operativizzabili attraverso dinamiche associative (in linea con le comunicazioni digitali prevalenti fatte di espressioni e percezioni e non ancorate al pensiero riflessivo).

In aggiunta, questo s'incrocia con quelle impostazioni di programmazione in qualche misura discese da (e poi rafforzanti) aspetti d'inerzia sistemica nelle pratiche operative consolidate, consonanti con le narrazioni dominanti sui problemi sociali di devianza e di criminalità.

Rischi di inversioni e competenze “comunitarie”

In definitiva, potrebbero instaurarsi (e algoritmicamente espandersi) giudizi su connessioni di causa-effetto di tipo “invertito”, leggendo le dinamiche sociali come assolutamente presenti e non presenti perché osservate. Anche in questo, potrebbe esservi un'impropria confusione fra “comprensione” e “sincronizzazione”.

Di sicuro, per inciso, si assiste a una certa ambiguità nell'uso dell'aggettivo (indubbiamente ‘alla moda’) “intelligente” per qualificare (e avallare) realtà tecnologicamente potenziate (si pensi, per quel che ci riguarda, alla diffusa e talora confusa definizione di “*smart city*”, *et cetera*). Anche rispetto a siffatte presentazioni, che potrebbero accompagnare percorsi di devoluzione tecnologica con un senso di rassicurante seduzione, bisognerebbe così costantemente interrogarsi se i mandati algoritmici per la risoluzione di problemi socialmente ansiogeni non abbiano pure tratti di confortevole escapismo. E cosa davvero sia stato posto nelle pieghe dei funzionamenti di programmi informatici attrattivi ma opachi rispetto alla loro controllabilità⁵.

⁵ Sebbene la tensione debba essere quelle del richiedere “spiegabilità” delle relative

Di converso, però, la valenza anche trasformativa della cognizione sintetica non pare confinabile a un mero ampliamento statistico delle possibilità ipotizzabili, ma emerge dalla sua idoneità a costituire ed essere un vettore per la relazionalità operativa di concetti. Fra l'altro, da procedure algoritmiche possono provenire stimoli all'intelligenza “naturale” e “artificiale”.

In tutti i modi, deriva progressivamente da queste tecnologizzazioni una rete di relazionalità sociale automatizzata che si sovrappone e, in taluni casi, si sostituisce alle relazioni sociali ‘umane’.

In questo, se la massimizzazione dei riscontri programmabili legati all'uso delle risorse esistenti passa pure per un progressivo coinvolgimento delle comunità (anche con le loro pratiche di prevenzione passiva), la partecipazione informata (e “attenta”) delle stesse andrebbe considerata non soltanto come parte di un protocollo da adempiere o un mero tassello servibile per obiettivi mirati (quali, emblematicamente, il limitato controllo del degrado urbano e il fornire per vie più economiche argini al vandalismo, anche mediante l'interiorizzata assunzione di una difendibilità come elemento “privato” dello spazio pubblico), ma un fattore decisionale imprescindibilmente da contemplare nei processi di pianificazione eco-sociali (che altresì possa, in parte, se opportunamente misurato e criticamente inserito in dinamiche valutative, fare da contrappunto agli accenti dissonantemente posti). Da recepire, beninteso, ma non in senso necessitante, laddove le proposte (magari impastate di preconcetti) sui rinforzi territoriali “naturali” scorrono attraverso la stigmatizzazione meccanica dell’“estraneo” quale “intruso” (comunemente apportatore di rotture dei codici di comportamento tradizionali di convivenza e, non caso, annoverabile tra i componenti principali che generano la domanda di sicurezza: Cardia, 2014, p. 70). Peraltro, è stata evidenziata, in termini di sicurezza, la positività di una visione dello spazio pubblico orientata all'inclusione, che ne sostenga una vitalità poggiante su molteplici e durature funzioni tramite pratiche di animazione sociale, non derivanti da caratteri strettamente materici (Esposito De Vita, Acierno, Ragozino, 2014, p. 1287).

procedure, anche adottando adeguati registri di “certificazione” (Bertassi, 2018), risulta però connaturatamente poco percorribile accedere alle “scatole nere” dell'intelligenza artificiale (Olvera, 2025).

In ordine a future prospettive, quindi, se l'integrazione tra intelligenza artificiale e progettazione ambientale può anche rappresentare una sezione promettente per la sicurezza urbana e una frontiera comunque da attraversare, appare tuttavia essenziale uno sviluppo responsabile, che non soltanto coinvolga amministratori, urbanisti, informatici, forze dell'ordine e pure cittadini, ma che sia altresì sostenuto da adeguate valutazioni e contenuto da precise statuizioni giuridiche, formate in un *iter* che non può che essere multidisciplinare. Peraltro, rispetto a un singolo profilo, bisogna tenere in conto che i sistemi informatici fondati su meccanismi di autoapprendimento, benché non esattamente "creativi", non seguono andamenti preordinabili su una serie di regole fisse, ma nei loro processi subiscono continue e non del tutto predeterminabili variazioni, frutto di elaborazioni progressive, talché vanno previsti confini per poter prevenire eventuali violazioni delle disposizioni normative poste a tutela dei diritti fondamentali (Donati, 2025, p. 3).

La non "neutralità" del concetto di sicurezza

Procedendo ora in relazione a rilievi concreti e storicamente osservabili, potremmo chiederci, ad esempio, in ambito propriamente urbano, come una gestione informatica "intelligente" possa andare a considerare il fenomeno moderno dell'espansione delle città nelle dinamiche di "difendibilità diffusa" (sì che queste appaiono e si presentano, esternamente, senza confini, attraversabili, permeabili), giungendo a combinare l'effettiva presenza di meccanismi di sicurezza con la necessità di offrire una visione aperta e condivisa (non conflittuale) dei luoghi. In questo, la definizione direzionale degli spazi urbani non dovrebbe, pertanto, solo combaciare con il criterio di efficienza nell'elusione di condizioni spaziali potenzialmente foriere di vulnerabilità (in fondo congruenti con processi di accumulazione selettiva, contenenti disparità pure in forma intra-urbana), ma dovrebbe anche rispondere al principio del rispetto del carattere "umano" insito nello spirito dell'urbanità, che, in qualche maniera, assume il rischio dell'esposizione e del contatto con il diverso quale elemento fondativo. Seguendo tale criterio, sarebbe essenzialmente opportuno che prevedesse basi per poter immaginare situazioni capaci di assorbire la diversità non solo all'interno dell'eterogenea ma comunitaria compagine sociale urbana, ma anche nell'apertura al non (ancora così) urbano, prospetticamente riconoscibile nelle traiettorie delle città-mondo. Muovendosi una tale

pianificazione tra esigenze di difesa (volte a sensazioni di “serenità” sociale) e bisogni di affidamento nella “spontaneità” (sicché il valore dei luoghi umani è nel senso di libertà e non nel sentore di costrizione), deve certo includere finalità in parte coincidenti, in parte divergenti; cosa che rende sicuramente l’algoritmazione più complessa.

Nella transizione e nell’equilibrio fra sicurezza “dal fuori” e sicurezza “dal dentro”, la programmazione algoritmica, emancipandosi da un’unicità finalitaria, dovrebbe allora orientarsi a immaginare le fogge dei rapporti umani auspicabili partendo da quelli esistenti, evitando che una condizione di quiete derivi proprio dall’assenza dei soggetti (di per loro, tutti rischiosi) o, comunque, dalla privazione di quella dose d’imprevedibilità che rende l’umano non macchina.

Posto che la città, proprio in quanto contenitore multilivello di relazioni sociali, può assumere la qualifica di rete complessa fatta di “reti di reti”, è da riscontrare il rapporto nella sua costituzione primaria e nel suo funzionamento tra “istintività” ed “eterodirezione”, che ci interroga sui fulcri reputati tali (e sulle condizioni indicate a fondamento degli scambi). Palesemente, nella progettazione di sistemi sociali, le relative interazioni ipotizzate possono vedere una tendenziale prevalenza di un approccio “sistemico-centrico” rispetto a un approccio “soggetto-centrico”, cosa coerente con la sistemazione informatica dei caratteri della programmazione. Del sistema omotopaicamente costituito è da chiedersi costantemente come andrà a muoversi verso quel che interviene e come l’investimento sull’elemento della “fiducia”, presupposto che impregna anche l’ambiente relazionale non aprioristicamente del tutto tracciato, possa accordarsi con il carattere di diffidenza posto alla radice degli strumenti difensivi. D’altro canto, le conformazioni urbane sono state, nel corso degli sviluppi storici, interessate dalle problematiche dell’insicurezza, in merito a cui può riprendersi la declinazione hobbesiana della paura, quale inquietudine soggettiva innanzi alla rottura del consolidato ordine simbolico-materiale e come fundamenta oggettiva di processi politici di normazione disciplinante (Petrillo, 2021, pp. 41-42).

Criteri di ostilità e confusioni analitiche

Nel rapporto tra spazio naturale e spazio sociale – ove è evidente che intervenire sul territorio, modificarlo, anche rispetto a preesistenti costruzioni antropiche, oltre e più che sull’assetto “naturale”, è (ri)costituirlo,

privilegiandone e impedendone funzioni – emerge ineluttabilmente l'ambiguità del vincolo tra l'essere umano e l'ambiente in cui si ritrova, su cui agisce e che agisce su di lui, secondo la complessa e originaria tensione tra uomo e natura e le ulteriori sollecitazioni che si riversano nelle relazioni composite incentrate sull'individuo in quanto elemento sociale, interagente con gli altri nel e mediante il territorio.

Integrare l'intelligenza artificiale nelle strategie di pianificazione ambientale per contribuire alla riduzione di comportamenti osteggiati, impiegando sistemi algoritmici predittivi e automatizzati, implica la concettualizzazione e l'operativizzazione all'interno di quadri guidati di contesti spaziali e di soggetti sociali, con le loro qualità distintive intese sia come assunti che come risultati di processi di prioritizzazione.

In definitiva, il controllo del territorio è controllo della società cui il territorio va o meno ad appartenere – società che, da un altro punto di vista, in un qualche modo appartiene essa stessa al territorio o dal medesimo è esclusa –. La gestione territoriale si riflette, dunque, nella gestione dei soggetti che hanno relazioni (negative o positive, in forma passiva o attiva) con lo spazio preso in considerazione. Inerentemente, fini diversi, inclusi nel vago riquadro della ricerca di una “stabilità” (oscillante tra una “concordia programmata” e una “stasi dispotica”) possono andare a contendersi il governo dello spazio, con la direzione delle socialità che lo abitano e lo lambiscono.

Ciò comporta un processo d'individuabilità preventiva dei soggetti interessati (ove si combinano previsione e adattamento alla stessa), permettendo, nelle finalità, quale grado di “tolleranza a” e “accoglimento di” possa essere disposto rispetto al carattere di estraneità accettabile in una società complessa. Nella sistematizzazione teorica dello spazio vanno a fissarsi le gerarchie diverse “di vita” spazialmente ammissibile, nella modellazione spaziale delle forme di socialità ammesse.

Si incrocia, qui, il problema definitorio nelle premesse dei programmi d'azione: in primo luogo, riguardo alle definizioni (operative) del crimine e della devianza (e possibili loro prodomi e precondizioni).

In più, riguardo a un altro ma connesso aspetto, andrebbero svolte analisi nei processi contemporanei non soltanto improntati non alla rigidità, quanto alla frammentazione degli spazi (Bolici, Gambaro, 2020, p. 112), ma anche e soprattutto di passaggio urbanistico da un monocentrismo a un pluricentrismo, in relazione alla diversa complessità sociale urbana. Non meno, in proposito, procedendo a rilevare l'ipotetica corri-

spondenza fra tipi di luoghi e categorie di persone. Conseguentemente, la programmazione sulla materialità sociale riporta all'essenza della scomposizione degli individui sociali.

Simili “invasi” di aspetti spaziali in ambiti relazionali (e viceversa) e “confusioni” tra situazioni accidentali e di condizioni intrinseche potrebbero creare ripercussioni serie, soprattutto allorquando ci si muova planologicamente verso un modello, sistemicamente e puntualmente, di “architettura ostile” (che si è visto declinare in molte maniere “spiacevoli”, anche non classicamente materiali: S.N., 2018).

In questo senso, non può non notarsi, inoltre, anche per il tema in esame, che gli strumenti automatizzati per prevedere pericoli non potrebbero esimersi dal profilare individui e come potenziali criminali e come potenziali vittime, dovendo utilizzare e “sistemare” – generalmente in assenza di specifico consenso – dati sensibilissimi, tra cui quelli sulla salute mentale e sulle fragilità personali (oltre a quelli “classici” sulla provenienza etnica, la storia di vita, *et similia*). Misure incisive di rendimento non possono dispensare da rimarcare le complessive potenziali conseguenze legali e socio-politiche dell'implementazione di tali processi di automazione prospettica a fini precauzionali.

Bisognerà quindi prestare cura a come architetture computazionali, progettabili per selezionare, ordinare e disporre informazioni in virtù di imprescindibili criteri interni e di logiche esterne impostabili, donando usualmente soluzioni pratiche, si vadano a combinare con l'architettura materiale al servizio di interessi sociali.

Anche l'attribuzione di un carattere di disorganizzazione alle aree interstiziali dove possono concentrarsi in maggior misura fenomeni delinquenziali può andare a coprire squilibri sociali esistenti (e, ordinariamente, di origini profonde) lasciando agli effetti il ruolo apparente di causa.

Ragion per cui il carattere della vulnerabilità verrebbe qui tradotto in dimensioni spaziali e soggettive non univoche e spiegherebbe significati esteriormente neutri da un punto di vista etico, ma, in realtà, politicamente utilizzabili in modo non (sempre) aprioristicamente controllabile.

Cercando “un altro mondo in questo”⁶, bisogna allora discernere quali siano gli assi portanti con cui, più che riscontrarlo nell'inevitabilità fisiologica della necessità proclamata, se ne forza la costituzione nella contingenza eletta.

⁶ Parafrasando quanto attribuito a Paul Éluard.

La professata obiettività va quindi confrontata (e combinata) con la raccolta e l'uso interessato delle informazioni. Dato che i luoghi antropici sono considerati in quanto costituiti, abitati e valicati da soggetti, non si può ipotizzare un programma in merito senza andare a generare un incrocio – ai fini di plurimi e complessi impieghi pratici – tra classi di spazi e ordini di individui.

Del resto, se può dunque dirsi che i luoghi in esame sono forma sociale e danno forma alla socialità, la programmazione ambientale è sempre pure programmazione sociale (anche soltanto la delimitante differenziazione fisica dei luoghi – uno dei cardini della gestione “sicura” degli spazi sociali – indica la loro appartenenza e stabilisce l'articolazione sociale cui si riferiscono). In tutti i modi, si dovrebbe procedere nel confrontare le caratteristiche del contingente (ed eventuale) passaggio dal concetto di limite a quello di sostenibilità.

Fondamentalmente, va poi ricordato che, alla base, queste procedure informatiche possono aggravare taluni effetti e rendere maggiormente acritiche alcune impostazioni relative alla prevenzione situazionale, già criticabile nella parte in cui sia diretta a una particolare forma di securitizzazione sociale sgorgante soltanto, e in un certo modo superficialmente, dal mero controllo dei luoghi, interessati pure da fenomeni di disaffiliazione, e non da percorsi sociali rivitalizzanti e volti a un benessere più ampio, costitutivi di legami di coesione nell'ambito dei valori costituzionalmente previsti e valorizzanti in tal senso le relazioni esistenti, non per ultimo in senso (re)integrativo (Stefanizzi, 2023) Questo, pure tenuto conto che è da un loro deterioramento che possono generarsi problematiche dinamiche di paura e che l'interruzione securitaria dei rapporti umani prodotta da barriere e preclusioni fisiche può, a sua volta, dare origine ad altri atteggiamenti fobici (considerando poi, concretamente, che stasi e svuotamenti contrastano con il favorire la vitalità dell'ambiente urbano, che in sé va a contribuire, per molti versi, alla supervisione sociale degli spazi anche pubblici). Nelle mutevoli dialettiche tra comprensione, prevenzione e repressione di manifestazioni devianti e criminali, anche la progressiva concentrazione sull'elemento mediano e sulla sua normazione (cfr. Bolici, 2024) deve perciò non soltanto essere accompagnata da direzionamenti transitori in termini di efficacia pratica, ma anche essere sostenuta da protocolli di tutela sociale più larghi e radicati.

Non secondariamente, vanno *a latere* avanzate alcune considerazioni davanti a possibili ricadute negative, giuridicamente qualificabili come

danni ingiusti, derivanti dall'utilizzo di una informatizzazione incontrollata. La raccomandazione con la quale si vuole mirare a organizzare i processi algoritmici “creativi” in maniera verificabile anche a posteriori, prescrivendo l'adozione di procedure che possano permettere di ricostruire variabili e meccanismi operanti al fine di generare le specifiche risposte rese dall'agente artificiale, riporta alla riconosciuta presenza di pericoli effettivi, plausibilmente risolvibili in alterazioni dannose, di rilevanza sociale e individuale. Rispetto alla tutela da conseguenze pregiudizievoli per un errare del sistema dovute a questo tipo di rinnovamento tecnologico, va così evidenziata una sorta di passaggio dalla classica responsabilità per colpa individuale a una problematicamente da legare a una pericolosità di per sé agente, senza (diretta) colpa soggettiva⁷, nel quadro di una sorta di “socializzazione del rischio” per effetto di evoluzioni fattuali, che, nella sostanza, potrebbero erodere anche sistemicamente lo spazio di applicazione delle azioni giuridiche tradizionali, in un processo quasi di condizionamento “tecnologico” delle categorie giuridiche.

Spunti critici su aperture e chiusure politiche per interessi e diritti

In conclusione, non del tutto remota pare la prospettiva per cui si possa giungere, da legittime richieste di semplificazione, prevedibilità e certezza (rispetto ai concerti delle proprie vite e alle note che ne consentono scrittura e leggibilità), all'esecuzione di spartiti sociali securitari oscillanti tra quanto cogentemente posizionato da direttori politici d'orchestra, che possono scegliere l'andamento prediletto esulando dalle necessità d'esibizione dei singoli strumenti, e quel che è facilmente consentito da sintetizzatori automatizzati, che, astraendosi dall'armonia dei diritti, replichino soluzioni solo ritmicamente “piacevoli”, perché socialmente tranquillizzanti.

Il perfezionamento di organizzazioni sistemiche informatizzate situate in ambienti da cui ricevono le informazioni necessarie all'esecuzione di specifiche operazioni teleologiche ai fini della prevenzione e della repressione di gesti illeciti e devianti va quindi accordato con la sensibilità so-

⁷ Si potrebbe, al riguardo, ragionare su processi di estremizzazione/dislocazione dell'attribuibilità di centro d'imputazione per soggetti giuridici.

ziale del diritto, fondata sulla lettura organica del reale che impone sempre il bilanciamento degli interessi presenti, nella provvisorietà di quanto definito, ma all'interno di una cornice stabile di salvaguardia. In questa maniera, può emergere l'effettività della pluralità dei bisogni sociali, altrimenti sacrificata a fini settoriali o proprio misconosciuta nella lettura già predisposta in veste selettiva della realtà.

I ritmi dettati dall'intelligenza artificiale nella progettazione ambientale, dirette a comunità "incorrotte" interessate da relazioni sociali "conformi" in spazi "oggettivamente" liberi da devianze e crimini, in definitiva, possono spiegare effetti esponenziali su elementi di partenza, però, intenzionalmente fissati.

Tenendo presenti le opposte tendenze a considerare le politiche intraprese come mere e necessarie risposte a stati oggettivi oppure a rilevare una "narratività" volontaristica degli atti discendente da una programmata automaticità, muovendosi attraverso il budello amministrativo che si dipana seguendo la complicata dicotomia "spazi schiusi/spazi sbarrati", si possono cogliere misconoscimenti di deliberatezza o anche effetti di pareidolia.

Il rischio è ripercorrere parodie di deificazione umana, dove l'intervento sulla realtà, al fine della risoluzione di questioni sociali, appare viceversa una costruzione di realtà, fondata sulla selezione funzionale di problemi.

«Inventare una distopia significa immaginare uno scenario da incubo
per scorgervi un'ipotesi di sogno»
(Tiago Rodrigues, *La Distance*, 2025)^{8*}

^{8*} Citazione riportata in questa forma in Tajani O., *Distanza, speranza. In scena a Napoli «La Distance» di Tiago Rodrigues*, 2025: <https://www.nazioneindiana.com/2025/10/24/distanza-speranza-in-scena-a-napoli-la-distance-di-tiago-rodrigues/>.

(Dalle parole dell'Autore dell'opera: «... l'idée d'imaginer un cauchemar d'avenir por qu'il y ait encore une hypothèse pour le reve», <https://www.instagram.com/reel/DMSG-diNMt8H/>).

Bibliografia

- Amerio P., *Città, persone, idee*, in Zani B. (a cura di), *Sentirsi in/sicuri in città*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Bertassi E., *Considerations on Predictive Policing Software*, “Centro de Estudos Sociedade e Tecnologia”, vol. 11, n. 2, 2018.
- Bolici R., Gambaro M., *La sicurezza urbana per la qualità dello spazio pubblico*, “Techne”, n. 19, 2020.
- Bolici R., *Due in uno. La norma per lo spazio pubblico sicuro come “guida” e “verifica” del progetto*, “Techne”, n. 27, 2024.
- Cardia C., *Progettare la sicurezza dello spazio urbano*, in Corradini F., *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Nuova Prhomos, Città di Castello, 2014.
- della Ratta-Rinaldi F., Ioppolo L., Ricotta G., *Le retoriche della sicurezza urbana in Italia: il caso dei Patti per la sicurezza*, in Dister A., Longrée D., Purnelle G. (a cura di), *11es journées internationales d'analyse statistique des données textuelles*, Lasla-Sesla, Liège-Bruxelles, 2012.
- Donati F., *La protezione dei diritti fondamentali nel regolamento sull'intelligenza artificiale*, “Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti”, n. 1, 2025.
- Eposito De Vita G., Acierio A., Ragozino S., *Sicurezza integrata e rigenerazione urbana: il caso Napoli in una prospettiva internazionale*, in Aa.Vv., *L'urbanistica italiana nel mondo*, Planum, Milano, 2014.
- Ferrari V., *Essere (non) a casa. L'abitare distopico della fantascienza*, “Comparatismi”, n. 9, 2024.
- Olvera A., *Why nobody can see inside AI's black box*, “The Bulletin of Atomic Scientists”, 27 gennaio 2025: <https://bit.ly/4aSLAwQ>.
- Paternoster R., *How much Do We Really Know about Criminal Deterrence*, “Journal of criminal Law & Criminology”, vol. 100, n. 3, 2010.
- Peluso P., *Spazi urbani e crisi della sicurezza*, “Formamente”, n. 11, 2017.
- Petrillo A., *Unsicherheit. Piccola storia critica della insicurezza urbana*, in Coppola F., Grimaldi M., Fasolino I. (a cura di), *Spazi urbani sicuri. Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*, Federico II University Press, Napoli, 2021.
- Savino M., *Lo spazio pubblico è un problema*, “Rivista 08/09”, marzo/giugno 2012.
- S.N., *L'architettura ostile*, “il Post”, 4 febbraio 2018: <https://bit.ly/49LTMod>.
- Stefanizzi S., *Oltre la deriva punitiva*, “Il Mulino”, n. 3, 2023: <https://bit.ly/4aSLBRq>.
- Triventi M., *Segni di inciviltà sul territorio e “paura” del crimine*, “Quaderni di Sociologia”, n. 48, 2008.